

L'illusione autobiografica. Scrittura di sé ed esperienze del limite

Duccio Demetrio*

Riassunto: Il contributo mette in luce la complessità di accingersi a scrivere la propria storia. Un genere narrativo, prima che letterario, che richiede – contro ogni pressapochismo – la disponibilità degli aspiranti autobiografi a discutere il proprio passato e il presente. Ne consegue, che la redazione di un'autobiografia (di un testo non frammentario ed episodico, né diaristico) richiede un serio e lungo lavoro autoriflessivo e autocritico, oltre a confronto morale con la dimensione del tempo vissuto. Nell'accettazione, inoltre, che la scrittura della nostra vita smentisca l'illusione che si tratti di un'impresa facile e funzionale a scopi narcisistici. Come molte esperienze nel campo della formazione in età adulta sembrerebbero promettere.

Abstract: The autobiographical illusion. Self-writing and experiences of the limit. This contribution highlights the complexity of writing an one's own story. A narrative genre, before to be a literary one, which requires – against any roughly forms – the willingness of the aspiring autobiographers to discuss their past and present. It follows that the writing of an autobiography (of a non-fragmentary and episodic, or diaristic text) requires a serious and long self-reflexive and self-critical work, beyond the moral confrontation with the dimension of the lived time. Accepting, moreover, that the writing of our life denies the illusion that it is an easy and functional enterprise for narcissistic purposes same as many experiences in the field of adult education would seem to promise

Parole chiave: autobiografia, illusione, duplicità, potere dell'io, tempo vissuto.

Keywords: autobiography, illusion, duplicity, ego power, lived time.

* Già professore ordinario di Filosofia dell'educazione e della narrazione all'Università di Milano-Bicocca, ha fondato nel 1998 la Libera università dell'autobiografia di Anghiari e nel 2010 l'Accademia del silenzio. È autore di oltre 50 opere di saggistica scientifica e autobiografica, alcune delle quali anche tradotte all'estero. Ora dirige il Centro nazionale di ricerche e studi autobiografici. Fra i più noti scritti: *Raccontarsi* (1996); *Autoanalisi per non pazienti* (2003); *Filosofia del camminare* (2005); *La scrittura clinica* (2008); *L'interiorità maschile* (2010); *Perché amiamo scrivere* (2011); *I sensi del silenzio* (2012); *La religiosità della terra* (2013); *Ingratitudine* (2016); *La vita si cerca dentro di sé* (2017); *Foliage. Vagabondare in autunno* (2018).

Educazione sentimentale 30, 2018

Preambolo – Consigli di lettura: a marcia indietro

Ebbene, lo ammetto. Da quando imparai a leggere, e anche dopo, non posso resistere alla tentazione – se si tratta di un libro di narrativa ma non solo – di sfogliarne per prima cosa le ultime pagine. Soddisfatto o deluso dalle parole conclusive, proseguo poi a ritroso in una risalita lenta e attenta. Insomma, per me, l'indice inizia dove finisce. È in queste frasi, nei periodare verso l'epilogo, che cerco la morale della storia, la sintesi di una tesi, il rinvio ad altra occasione di ipotesi e suggestioni. Non mi aspetto, né peraltro, che il pensiero dell'autrice o dell'autore escano sempre, e improvvisamente, allo scoperto. Con un colpo di scena o con il lascito di indizi plausibili, con una o più interpretazioni accettabili e qualche *the end* sorprendente. È, me ne rendo conto, una "cattiva" abitudine: per altro fonte di fraintendimenti continui, dove sono necessari i frequenti andirivieni, le riletture. Ma un vantaggio c'è, sempre almeno per me: il libro cessa in tal modo di avere un andamento cronologico a marce forzate o più sciolto. A seconda che dalla fine all'inizio si dispieghi, anzi si squaderma, come un tutto meno ordinato e più complesso. Il libro così mi appare più vivo, complicato, autentico: grazie all'esercizio mentale *random*, scopri meglio i sentieri interrotti, i *cul de sac*, le radure del pensiero troppo frondose, le banalità di certi intrighi, oppure, taluni eccessi: ora di erudizione, ora di pressapochismo.

Nel corso degli anni, tale mania ha quasi assunto il valore di un paradigma epistemologico, di uno stile cognitivo, nel quale mi rispecchio volentieri e che mi consente di cogliere meglio la filigrana testuale. Umberto Eco non ci spiegò forse che pensare (scrivere e leggere) è un'attività rizomatica, alla quale non fanno certo male le potature? Dalle quali si sviluppano altri germogli inaspettati? Tale mia propensione credo sia motivata dal sentimento prima infantile, poi fattosi sempre più consapevole, di non saper attendere troppo – con quella dovuta pazienza che si addice all'arte composta e tradizionale del leggere – la conclusione di un racconto, di un ragionamento intellettuale o scientifico. Di un trattato, di un saggio, di un'autobiografia. Non mi affascina lo svelamento dell'intrigo o la conferma di una tesi annunciata in quelle premesse che paradossalmente leggerò alla fine della mia risalita dal fondo verso la superficie delle prime parole. Quanto piuttosto mi appassiona la possibilità di intravedere il panorama complessivo dell'opera. Mai rassicurante, ben coltivato, né troppo ordinato e che molto assomiglia, quando ci sei nel mezzo, ad un giro di giostra dal quale né vuoi, né puoi più scendere.

«Il significato di una storia si può capire soltanto dalla fine», soleva ribadire – come è noto – Charles Dickens. Incapace di aspettare voglio andare a cercare non il fatidico "come vada a finire", ma il *perché*, o più di uno, lo scrittore abbia deciso di scriverla. E, se è onesto, alla fine o ben prima di essa lascia tracce a tal proposito tra le righe e dietro di sé. Non provo i brividi sottili del sentimento dell'attesa, annunciata da segni e ammiccamenti. In un romanzo – ma anche in una certa saggistica – mi piace farmi sorprendere dall'inaspettato, anzi dall'impensabile. Perciò, mantenendomi fedele a tale consuetudine, tra un istante, anticiperò subito le conclusioni di questo scritto che, seguendo tale condotta, divengono premesse. Evitando al lettore la fatica di scoprirle nelle pagine finali e di cercarle qua e là nel tragitto della lettura. E che, per carità, non debba svolgersi giocoforza a ritroso come garba a me. Alle quali sono giunto dopo molti anni di ricerca, studio e inseguimento del sedicente "canone autobiografico". Del-

la forma più consona a definire uno scritto con questa denominazione. Il risultato cui sono approdato è che simili scritti sono informi, ibridi, spuri e che un canone di tal natura non c'è. Vano è affannarsi a cercarlo. Anzi è una fortuna non ci sia proprio. A meno che non si ritenga plausibile che esso consista in un torrenziale, scomposto, scarmigliato flusso di coscienza e tale da rappresentare l'anima più autentica di queste scritture. Le quali quasi sempre delineano il loro narrare con decoro e contegno. Anche quando sia la più irruenta impudicizia a contrassegnare la *vis* insolente degli autori. Temo però che se costoro, culturalmente avveduti o appena in grado di saper scrivere, sapessero in anticipo tale esito, eviterebbero volentieri di iniziare a scrivere. A meno che non si tratti di scrittori scaltriti e sgamati che sappiano impostare ad arte tale andamento discorsivo con dovizia di trucchi. Altrimenti definibili manomissioni, silenzi, manipolazioni. Il fascino dell'autobiografia, per chi intraprenda – senza trucchi – la scrittura del proprio libro, incurante di ogni regola prescritta, si distribuisce dall'inizio alla fine quando qualcosa di interessante (con dolore o gioia) sul nostro conto compare come un'irruzione della coscienza che, per amor di verità e franchezza verso il lettore, non intende tornare sui propri passi e cancellarne le impronte. Quando accade di leggere scritti simili il sentimento dell'attesa viene meno, si percepisce visibilmente assorbito in quello dello spiazzamento cognitivo oltre che emotivo. Fino al punto da renderci conto, deposta la penna o spento il computer, che abbiamo scritto sospinti o trascinati null'altro che dall'*illusione* di essere entrati in possesso di almeno una manciata di granelli in più di consapevolezza. Sia rispetto a quella che è stata ed è la nostra vita, sia su quanto su di essa abbiamo scritto. Mentre, invece, è la percezione della nostra duplice impotenza, il vero segreto – da non anticipare a nessun aspirante, incauto, ingenuo, entusiasta autobiografo – anzi il sublime di quella nostra controfigura alla quale abbiamo donato parole, storie, affetti, solchi e tacche indelebili di inconscio, che crediamo di aver pronunciato, incontrato, provato. Una simile – per molti scoraggiante – morale della faccenda, stando a quanto detto, preferisco annunciarla dunque subito. Avvertire la necessità onesta, e cioè disposta a imbattersi in qualsiasi turbamento, che l'attraversi e la sommuova, di scrivere la propria storia (e quindi non soltanto qualche pagina di diario, non qualche impressione esistenziale, né un racconto d'amore, di dolore, o di viaggio...) risponde all'arcana curiosità di confrontarsi con la dimensione del tempo. In un'oscillazione mentale e scritturale tra l'illusorietà, anche commovente, di aver vissuto e vivere il presente e la nostalgia per la materialità dell'esistenza. Una dinamica, questa, che invade le percezioni di chi scriva in stato di abbandono. Tale da rimescolare le sensazioni di irrealtà (siamo proprio sicuri di aver vissuto quanto andiamo scrivendo?) con quelle riconducibili alle prosaicità della quotidianità e della finitezza irriducibile (possibile che la vita sia soltanto questo?). L'illusione autobiografica è tale dunque perché non riesce a vivere soltanto di tempo reale, né può presumere che scrivendo questo possa essere definitivamente dissolto.

Ma comunque scrivere di sé, non per passatempo, né per esibizionismo, né per intrattenimento ne vale la pena. Non fosse altro perché è un atto che ci restituisce al tempo almeno personale, nelle declinazioni e nei limiti di cui si è detto. E al tempo come categoria fondativa di ogni esistenza. Tema sul quale, alla fine, come preannunciato torneremo. Se la percezione della nostra appartenenza alla storicità sembra ormai sfuggirci, scrivere ritrovando un ordine nella complessità ci aiuta a tornare sulla terra e a dare una mano per affrontarne i problemi più urgenti e drammatici anche grazie alle

esposizioni non facili cui tale umilissimo gesto quando vitale si riveli una necessità e una resistenza.

La duplicità del limite

«L'uomo vuole il possesso di se stesso, ma sfugge a se stesso in ogni presente [...] Se possedesse ora, qui, tutta la vita e di niente mancasse, questa cesserebbe però d'esser vita» (Carlo Michelstaedter).

Quale messaggio volle lasciarci il giovane filosofo goriziano Michelstaedter (2005, p. 41) con questo suo aforisma? Fu forse un monito, un suggerimento a dismettere ogni tentazione alla conoscenza di sé la più estrema, anche come esercizio di un dominio o di un autocontrollo morale? Che attinenza può avere, inoltre, con le riflessioni che seguiranno, in parte già anticipate, dedicate alle implicazioni della scrittura autobiografica come esperienza apicale, come appuntamento che ci chiama, come sosta imprescindibile volta ad invitarci a proseguire la nostra formazione umana?

Sono due i motivi che il periodo del filosofo racchiude, grazie ai quali la trovo esplicativa e doverosa: la consapevolezza del limite e un'inevitabile perdita di umanità quando non si sappia accettare il motivo esistenziale del *confine*, da un lato, e della *manca*za sostenibile, dall'altro. Entrambi, se rapportati al desiderio di scrivere la propria storia, ci invitano forse, guidandoci all'atto pratico, a non credere troppo all'illusione di poter venire a capo, penna o meno tra le dita, di chi crediamo di essere stati ed essere qui e ora. Ma il fascino della citazione è ancora più sottile, a ben vedere. In poche righe, Michelstaedter intendeva ridiscutere il famoso motto socratico inciso sulla facciata del tempio di Delfi. Quel celeberrimo e sentenzioso *Gnozi sé heauton*, sul quale tanta parte del pensiero filosofico, da Platone in poi, ha voluto basare ottimisticamente e con pochi risultati i propri fondamenti. Mentre l'autore del brano, senza mezzi termini, vuole ancora indurci a rinunciare a perseguire la *chimera della potestà su di sé* (e non soltanto: qui il riferimento è al *demone* della "potenza" e a tutte le sue manifestazioni degenerative conseguenti) e il miraggio altrettanto ingannevole che la scrittura, nelle declinazioni autobiografiche, letterarie, poetiche, sia in grado di alimentare e corroborare ancor più i nostri *desideri di possesso*. Non inerenti le fantasticherie, i sogni, le utopie ammesso che ancora ve ne sia traccia: ma delle realtà le più materiali, crude, palesi che appartengono al tempo vissuto e non immaginato, a quello presente o presumibilmente a quello a venire; alle verità più scomode e imbarazzanti.

Se vogliamo che la vita ci appaia nella sua evidenza tangibile, inalienabile dalla dimensione del tempo, almeno verisimile – mi sembra aggiunga Michelstaedter – occorre accettarne i vuoti (di sapere, di dominio, di appropriazione) che la costellano. Dove la scrittura invece di pretendere di saldare fra loro le lacerazioni o di colmare con le parole le falle che abbiamo incontrato o scavato alla ricerca vana di alcune certezze, ha l'incarico tacito e imprevisto – e tale da tradire le aspettative di chi scriva seguendo illusioni rassicuranti –, di non portarci affatto e finalmente verso noi stessi. Quanto piuttosto di condurci *altrove*, in un vagabondaggio della penna che non potrà che aprire nuove fessure, crepe, persino voragini capaci di rigenerare il pensiero, le immagini di sé, i compiti da condividere.

L'illusione autobiografica, ne consegue, è l'anima più autentica di una sfida con se stessi volta ad accogliere e ad accettare di convivere, scrivendo e vivendo, con un'impotenza "duplice": esistenziale e narrativa. I ragionamenti che condurrò saranno volti a mostrare, attraverso qualche elementare congettura filosofica, e dopo l'avvertimento precedente, che la scrittura autobiografica può rivelarsi – invece – un tracciato impervio e fecondo, persino vantaggioso in molti casi. A patto che non si pretenda di pervenire, con quelle pagine che solo in minima parte assomigliano alla storia che abbiamo vissuto, ad un'impredicabile e presuntuosa signoria su di sé. Ma – anzi – qualche effetto gradevole, tale impresa, saprà offrircelo quando la scrittura, sfuggendo piuttosto al nostro controllo, si spingerà a mostrarci la nostra fragilità e quanto sia evanescente quel tempo nostro, quel passato, che ci ha condotto fino all'ora presente. Lungo un viaggio il cui merito sarà quello di averci turbato e ancor più scombuscolato le idee, circa la nostra sorte e l'immagine ancor più sconnessa che da quelle pagine, siano esse poche o interminabili, saremo stati in grado di trarre. Dalla prima riga all'ultima. Lungo la scia delle anticipazioni già annunciate, voglio rammentare inoltre ai lettori che la scrittura autobiografica ci allontana dalla cosiddetta identità (un ibrido tra ciò che siamo agli occhi degli altri e dei nostri) che faticosamente credevamo di aver conquistato con gesti suadenti, onesti o viceversa rapaci¹. Le sensazioni provate quando ci mettiamo a ricostruire il passato evocano metafore di abbandono alla deriva, solitudine, spesso di angoscia. L'autobiografico è un genere narrativo che, purché sia ben coltivato abbandonandosi ad esso, come accennato, può soltanto prometterci non un approdo, ma un allontanamento dalla baia agognata. La sua rotta, ammesso e non concesso che se ne abbia una o più di una, non avverrà all'insegna – voglio ribadirlo – di quel celebre quanto fallace procedere volto alla "conoscenza di sé stessi". È, ancora una volta, l'imprevisto, l'impensabile, lo svelamento delle proprie incertezze la assai modesta ricompensa che deve attendersi chi abbia scelto di inseguire scrivendo le proprie tracce: alcune ben visibili, molte altre sbiadite. Altre ancora ingoiate dall'oblio o mai lasciate in nessun luogo ma solamente desiderate. Eppure – come si dirà – mettersi a scrivere per raccontarsi *prima di tutto per sé*, senz'altri fini che non siano il travagliato piacere del lavoro autobiografico, perché di questo si tratta, è un'impresa da condurre silenziosamente che vale sempre la pena di tentare. Non fosse altro perché è un mettersi alla prova: è sfidare le proprie tranquillità, le convinzioni di sempre, i dubbi delle inquietudini profonde ai quali scopriamo di non voler affatto rinunciare.

Non soltanto la vita – intende suggerirci ancora il giovane filosofo e poeta friulano – deve includere la mancanza, le opacità, i punti ciechi, le evanescenze, come altrettante risorse della pensosità, ma anche la presunta storia che andiamo scrivendo potrà aiutarci ad accettare il limiti dello scrivere come un iterato esercizio di elogio della debolezza, "sostanza" prima di cui siamo fatti che non vogliamo o possiamo accettare. Ma di cui, almeno, nella libertà dello scrivere possiamo raccontare.

¹ Benché sia apparso vent'anni fa, il saggio di Davide Spati, *Soggetti al tempo. Identità personale tra analisi filosofica e costruzione sociale*, Feltrinelli, Milano 1996, resta un volume indispensabile ed esemplare per affrontare seriamente il tema dell'identità.

La solitudine dell'autobiografo ed altro ancora

Da più di trent'anni mi occupo di scrittura autobiografica, in prevalenza nel campo della formazione in età adulta. Sia in ambiti intenzionalmente predisposti al raggiungimento dei suoi più diversi scopi – e ad integrazione delle altre didattiche non soltanto d'aula – sia quando la libera – o incoraggiata – scelta di ricorrere alla scrittura, rappresenti l'obiettivo prevalente, se non l'unico, per costruirsi in proprio un'opportunità autoformativa personale, che non trova molti riscontri altrove. Anzi che potrebbe realizzarsi, come sovente avviene e in passato era consuetudine, indipendentemente dalla presenza di formatori, consulenti, accompagnatori. Nuove figure, tra le tante altre, della nostra tormentata contemporaneità. Si scrivevano autobiografie, e gli esempi sono innumerevoli, redatte da celebri e da oscuri autori, anche quando non erano ancora state inventate scuole che offrissero simili opportunità². La scrittura di sé è un'espressione senz'altro culturale, ma, nondimeno, in essa sono ravvisabili aspetti riconducibili, secondo il neuronarratologo evoluzionista americano Jonathan Gottschall (2004), a pulsioni implicite di carattere "istintuale". Inoltre tale parola, che rinvia a una "questione autobiografica" di grande interesse purtroppo poco discussa ancora nel nostro paese, risuona sovente nelle diverse "stanze dell'analisi". Oggi meno invisibile di un tempo da alcune ortodossie. In contesti dove però, come è risaputo e quanto mai corretto rammentare, ogni pratica clinica si fonda su una o più relazioni diadiche tra soggetti. I quali nelle loro asimmetrie costituiscono il *focus* saliente e terapeutico – in modulazioni diverse a seconda degli indirizzi – di un'esperienza di carattere essenzialmente dialogico e non soltanto verbale. Mentre, in autobiografia, lungo la scia di un'inveterata tradizione, i narratori-autori sono chiamati a scoprire da sé, facendo esperimenti sulla propria persona, indotti a dotarsi di un alter ego fittizio. Di volta in volta compagno segreto, lettore potenziale, guida intellettuale o spirituale. Senza mentori o interlocutori reali l'autografo procede pagina dopo pagina in un autoisolamento che si autoimpone per disciplina. Esplora, verifica, si corregge adottando le modalità e gli "esercizi in ritiro meditativo" che più possano consentirgli di orientarsi nel passato, nei suoi meandri rimossi, scegliendo quali ricordi salvare, quali vicende irrisolte e impudiche raccontare, quali atti mancati sottrarre al rimpianto. Alla ricerca di mappe fittizie, o pur sempre temporanee, delle quali costei o costui saranno al contempo fruitori e inventori sperimentali. L'assenza assoluta o parziale di facilitatori e consulenti alla scrittura e l'elaborazione di un percorso solitario verso l'epilogo della storia, con esiti ritenuti soddisfacenti o deludenti, a seconda di quanto gli autori si siano prefissi di raggiungere, rappresenta la più autentica specificità (non clinica, ma regolativa e indispensabile) dell'*anomalo setting* autobiografico. Portatile, interiore, silenzioso. A disposizione in

² Cfr. L. Danieli, D. Messina, *A scuola di autobiografia*, Quaderni di Anghiari, Mimesis, Milano 2018. Un agile testo che sintetizza anni di ricerca e di lavoro nel campo della scrittura autobiografica non volta alla professionalizzazione nelle arti narrative, ma a suggerire agli aspiranti autobiografi suggestioni di metodo, letture esemplari di autori e di momenti della storia, della filosofia, delle letterature autobiografiche.

qualsiasi luogo o momento: purché si abbia con sé un taccuino e una matita o un taccuino elettronico³.

La “schiusa” di sé

L'unico appagamento, non temporaneo ed effimero, che mi è accaduto di riscontrare in relazione a percorsi di scrittura fini a se stessi (all'insegna della scrittura per la scrittura: i più autentici e coinvolgenti come si è detto) concerne l'apparire negli autobiografi di stati d'animo di carattere evolutivo in merito all'ampliamento della domanda di acculturazione, soprattutto filosofica. In virtù di uno spostamento di attenzione dalle uniche preoccupazioni per sé / di sé verso gli altri, le vicende del mondo, i campi della conoscenza più disparati.

Lo *studio di se stessi* sempre problematico e problematizzante in ogni caso mai più di tanto tonificante e rassicurante, genera quel potere cui non si riferiva certamente Carlo Michelstaedter dell'“uomo sempre in fuga da se stesso”, che non riuscirà mai a raggiungerci, né in quell'ansia lo potrebbe. La scrittura autobiografica ci giova rimettendoci in grado di tornare a desiderare altro sapere, altre curiosità, altre mosse verso il bene ancora possibili.

Oltre ogni solipsismo, oltre ogni autocompiacimento, oltre ogni introspezionismo esasperato. È la *schiusa di sé* il punto di arrivo che ci consente di intravedere il riapparire dei sintomi generativi, desideriali verso una maggiore comprensione non solo del *proprio senso*. Ma della ricerca di un *Senso*: come via etica, umana, valoriale. La cui scomparsa, nelle pieghe di altri eventi per lo più dolorosi, erano stati l'indizio del bisogno quasi fisico di sedersi, concentrarsi, raccogliersi a scrivere nella supposizione che rovistando nella propria memoria, usando la penna come un bisturi o un forcipe, segnali incoraggianti sarebbero apparsi.

L'autobiografismo tradito e frammentato

Tornando ora alle situazioni nelle quali la scrittura autobiografica venga introdotta, nella maggior parte dei casi mi accade di osservare quanto sempre più formatori con ruoli e obiettivi diversi si avvalgono di un uso *strumentale* e riduttivo dell'approccio. Ad esempio, quasi esclusivamente propedeutico e limitato ai rituali dell'autopresentazione, per socializzare fra loro i membri di un gruppo. Facendo ricorso alla condivisione di scritti brevi, non di rado con intenti ludici o di intrattenimento e distensivi. In tali contesti, ad orientamento “minimalistico”, lo scrivere sostituisce il parlato, lo contrappunta, ma più oltre non ci si spinge – né lo si vuole – nella valorizzazione del potenziale autobiografico delle persone in quanto prima di tutto tali. I formatori o i tutor se ne servono infatti esclusivamente all'interno di una cultura della gruppalità. Od anche con l'intento di animare e facilitare la reciproca conoscenza, di educa-

³ Mi permetto, come contributo alla prosecuzione del dibattito, i miei saggi: *La scrittura clinica. Fragilità esistenziali e consulenza autobiografica*, Milano, Raffaello Cortina, 2008, e: *La vita si cerca dentro di sé. Lessico autobiografico*, Mimesis, Milano 2017.

re alla gestione delle micro comunità in un'attenzione ai soggetti. Anche per contenere coloro che eccedono in verbalizzazioni superflue e farsi già una prima opinione di quella o di quello. In tutt'altra direzione, ci è ormai dato osservare il moltiplicarsi di momenti dedicati alla scrittura di sé in ambiti di carattere clinico⁴. Suggesti oggi da chi faccia proprie le posizioni della "medicina narrativa", per le quali – come è noto – le pratiche di ascolto dei pazienti, suggeriscono dove possibile ai malati – anche gravi – di avvalersi della scrittura per ricordare episodi della propria vita o di dettarli a chi – per lo più familiari o volontari – si renda disponibile non solo ad ascoltare tali racconti, ma a trascriverli facendo le veci dei narratori. Si vanno inoltre diffondendo nei colloqui clinici, tra una seduta e l'altra, il ritorno a sollecitazioni di scrittura certamente non nuove nella storia delle psicologie dinamiche, sia a scopo diagnostico che terapeutico. In tali circostanze, comunque, le modalità autobiografiche (quindi doverosamente fondate sui processi di scrittura) rappresentano un metodo funzionale e collaterale alle cure o, e non è poco, l'introduzione di un punto di vista umanistico. Dove l'attenzione per chi versi in condizioni di fragilità e precarietà tende a valorizzare la persona riconoscendola nella sua singolarità. Il che significa, mediante l'invito a scrivere, accreditarne il diritto alla narrazione delle proprie memorie, il possesso di una storia personale come donna o uomo innanzi tutto. Tuttavia, in quanto si è evocato soltanto per cenni, siamo ancora lontani dall'aver tracciato la *terza via* dell'approccio autobiografico. Per il quale ogni posizione strumentale, anche la più nobile e interessante, vede il suo superamento laddove l'autobiografia, la sua redazione, costituisce l'unica sua radicale ragion d'essere. Tale da mettere tra parentesi altri scopi, fra questi anche la prospettiva di pubblicarla, di essere riconosciuti come scrittori per diletto con il sogno nel cassetto di poter essere riconosciuti come scrittori.

Il valore della storia dell'io

Credo che già queste poche righe mi consentano quindi di mostrare quanto poca sincera autobiografia (ormai in quel dilagare di opinionismo autobiografico dilagante che dilaga sui media) in realtà si vada facendo e quanto uso se ne faccia tradendone le verità più nascoste e riducendola sovente a giochi di società o didattici strumentali all'una o all'altra pedagogia. Quanto se ne tacciano tanto gli sfondi culturali, quanto le premesse filosofiche, prima che narratologiche o letterarie. Si scrive la propria storia, o qualcosa d'essa che appaia significativo, emblematico, degno di essere salvato dall'oblio con la scrittura, per dar voce al proprio io. Alle rappresentazioni *esclusivamente* soggettive della propria esistenza. Il che, dal punto di vista epistemologico, equivale ad accogliere ogni obiezione, quando l'autobiografismo – come movimento del pensiero cui hanno partecipato nei secoli milioni di esseri umani ignari di appartenervi, venga delegittimato sul piano scientifico. Infatti non è alla scienza e ai suoi metodi che occorre guardare quando ci troviamo a scrivere la nostra autobiografia o leggiamo quella degli altri non in condizioni di manipolazione. L'autobiografismo, quando non venga manipolato per fini strumentali e funzionali agli scopi accennati, rivendica –

⁴ Interessante il dibattito aperto dalla raccolta: J. Rouzel, sous la direction de, *Psychanalyse et écriture*, L'Harmattan, Paris, 2015.

come movimento del pensiero intrinsecamente legato all'epopea e alla storia dell'io –, il proprio diritto, nell'alveo del relativismo fenomenologico più radicale, a esibire una versione (quella e soltanto quella) in assoluto particolaristica e soggettuale del rapporto che un individuo ha intrattenuto con la vita propria e non solo. Alla luce, se vogliamo ricorrere ad una corrente del sapere, di un costruttivismo (affatto relazionale o sociale) il cui valore, sul piano etico, si inserisce ben donde nel quadro dei diritti inalienabili della persona, del cittadino, di chiunque. Uno scritto autobiografico, si tratti di un frammento o di un'opera di centinaia di pagine va accolto in primo luogo come "una cosa stessa". Intoccabile, aperta a congetture, latrice di un accenno cifrato e di una sua inequivocabile sintomaticità. La sua verità prima e unica si materializza nella sua datità epigrafica e autografica. E, non solo simbolicamente, quello scritto si racconta a noi come filo di voce, una traccia anche scomposta o delirante di un punto di vista anche appena suggerito. Come testimonianza colta o incolta di un'orma umana esistita innanzitutto per sé nella storia e che la ricerca storica, eventualmente potrà considerare, se ne trarrà qualche messaggio che accetterà incondizionatamente. Un reperto autobiografico è quindi prima di tutto il fantasma di quella donna o di quell'uomo che furono e che non si accontentarono solo di essere, ma, senza saperne il valore, in umiltà, vollero lanciare nel cosmico il loro grido o un sussurro. Alle radici quindi dell'autobiografismo filosofico troviamo il rifiuto non preconconcetto di ogni confronto con ogni orientamento scientifico, *dovuto* per il rispetto che ogni *flatus vocis et calami* avoca a sé e pretende nel suo silenzio venga mantenuta e ospitata come tale. Il che presuppone da parte di chiunque guardi alle espressioni autobiografiche nella più totale tolleranza e liberalità la convinzione che debba ritenersi ingiustificato qualsiasi tentativo di carattere comparativistico, tanto più quando intenda ricorrere a strumenti statistici per quantificare e qualificare i comportamenti, gli stili, i generi autobiografici in tipologie che ne minaccerebbero le origini filosofiche per consegnarli alle esigenze del consumismo mediatico e non di qualsiasi sorta che in esse ha individuato qualche valore di mercato.

Le tematiche evolutive e rapsodiche

Le uniche declinazioni dell'autobiografismo che si possono accettare, dal momento che non discutono le premesse precedenti, che nulla tolgono al principio ribadito della *epochizzazione* di ogni testimonianza scritta e cioè della sua illimitata accettazione, sono di carattere *tematico* e *evolutive*. Si scrive e si è sempre scritto di sé, in altri termini, per evidenziare oltre a fatti salienti, storici cui si sia partecipato o privati, i grandi motivi di felicità e benessere o sofferenza e tragicità che hanno "disegnato" e ritraggono ogni vita umana non in generale, bensì nelle declinazioni soggettuali di cui si è detto. Appare priva di valore, infatti la redazione di narrazioni autobiografiche a complessità *variabile* ma rapsodica (nella transizione dal diario episodico, alla sua trasformazione in *memoir*, ad esempio) e *crescente* quando dal racconto di esperienza il cui valore è documentale, si accentui la tensione autoanalitica. Quando questa, fin dai primi gesti ed esiti kirografici, si trasformi in seguito nel vissuto dello scrivente nella percezione di assistere pagina dopo pagina ad un progressivo processo di formazione. Intrapreso, ordinato passo dopo passo e creato soltanto da chi abbia scelto di diventare al contempo soggetto (narratore e autore) e oggetto (narratorio e lettore) di un lavoro che genera

processi cognitivi ed emozionali specifici. Altrimenti e altrove non sperimentabili: retrospettivi, introspettivi, ricompositivi, riflessivi. I quali, alla luce di un lessico morale, possono corrispondere ad atti di parola e testuali tradotti in pagine che si rendono portatori di vissuti psichici e mentali di carattere meditativo, autocritico, valutativo e dar luogo a percorsi di raccoglimento filosofico o spirituale.

I quali, a loro volta, danno seguito a processi soltanto soggettivamente percepibili in quanto stati d'animo, che ritroviamo storicamente presenti nelle letterature celebri e nelle narrazioni le più spontanee di genere autobiografico. Tra le più note quelle dedicate ai motivi della riconciliazione, del perdono, della confessione, della ricerca di senso, dell'esame di coscienza. È impossibile del resto ricostruire le origini delle idee di io, di sé, di identità personale trascurando le testimonianze di coloro che già nell'antichità preclassica mediterranea, avvalendosi delle forme verbali in prima persona, iniziarono ad offrirci i più singolari punti di vista sulla vita e sul mondo. La storia dell'autobiografismo, infatti, è indissolubilmente connessa alle gestazioni delle culture dell'ego, all'imporsi della nozione di individualità con le conseguenti implicazioni nuovamente di carattere etico, politico, civile. Forse per questo ogni scritto autobiografico, o ego-scrittura, è sempre un fatto poetico, nulla più della poesia va riconosciuto nella sua tenace ostinazione a rifuggire da ogni valutabilità volta a purgare la presenza di una voce poetante della sua singolarità assoluta.

La scrittura autobiografica come riscoperta della temporalità sperduta

Se fossi non l'autore di queste pagine, ma il lettore bizzarro che inizia dove le parole finiscono, partirei da qui a ricostruire il percorso che fin qui ci ha condotto. Perché subito, in merito all'autobiografia, ecco che il motivo del tempo ci offre le tracce se non di un canone, di un tema esistenziale ineliminabile sia dalla storia del mondo, sia dalle nostre piccole vicende umane. Carlo Michelstaedter, dinanzi al tempo, potrebbe aggiungere che almeno di questo non dobbiamo e possiamo mancare. Anche perché gli avrebbe rammentato Eugène Minkowski, nel suo celebre *Il tempo vissuto*, che tale dimensione: «Non si esaurisce affatto nella successione dei nostri sentimenti, infatti si presenta a noi come un fenomeno primitivo, sempre presente, vivo e vicinissimo, più di tutti i cambiamenti concreti che riusciamo a discernere in essa» (Minkowski, 2004, p. 65). Una simile prossimità si accentua, la avvertiamo in noi bruciante, frenetica, passionale quando siamo come perseguitati dal desiderio di por mano alla scrittura di una storia, la nostra, che sembra più non appartenerci. O quando quei momenti salienti, sparsi e forse già sui crinali dell'oblio, vengono salvati da quell'"istinto autobiografico", che esprime di per sé un attaccamento alla vita. In uno slancio vitale, generativo e sempre aurorale, sostenuto da quel "fenomeno primitivo" che il grande filosofo francese ci suggeriva di non disperdere offrendogli costanza e metodo. Il tempo, in autobiografia, è infatti scandito secondo cronologie della memoria che tentano di vigilare sulle intemperanze dell'immaginazione.

Tempo è la narrazione delle fasi, dei cambiamenti, delle svolte di un'esistenza. Dall'apparire del desiderio di scrivere, alla scoperta dell'irrinunciabilità della trama, alle delicate circostanze dell'epilogo.

Tempo è attesa degli svelamenti impensati.

Tempo diventa chi scrive e di sé sigilla il passato, senza cristallizzarlo; inseguendo il divenire per impadronirsene e precederlo.

Tempo è confrontarsi con il proprio passare del tempo e il non averne. La complessità del tempo, dinanzi all'opacità dei giorni incogniti; delle parole perdute per sempre e perciò da reinventare; dei confini soggettivi inviolabili dalla stessa scrittura, è la sfida che essa ci propone.

Così come nessuna forma di vita, nessuna evidenza reale, nessuna manifestazione biologica o inorganica dell'esistenza può essere concepita cancellando da essa la presenza *materiale e fisica* del tempo (riconducibile alle nozioni di durata, di fase, di inizio o di fine, di decorso, di ciclo, di sviluppo o di decadimento, ecc.), ancor più, l'idea di autobiografia, nelle sue pratiche, ne rimarca e esprime l'intrinseca, anzi duplice, presenza. Infatti il compito millenario di tale genere narrativo – prima ancora che letterario – consiste nel dimostrare a noi stessi che non siamo stati “il sogno di una cosa”. Nella nostra appartenenza ontologica all'ordine del finito. E se, nell'esperienza che abbiamo fatto e facciamo di noi stessi, qualche volta, avremmo preferito o preferiremmo, questa soluzione, nello stesso istante in cui incominciamo a scrivere le nostre genealogie e cronologie ogni dubbio si dissolve. La scrittura, il canone del tempo cui anch'essa è costretta ad obbedire, cui deve obbedire, ci costringe a rammentare che abbiamo vissuto nel tempo, e non – per parafrasare Eugenio Montale – nell'“intemporaneo”. Nel tentativo ingenuo di conformarlo a nostra misura, o quando siamo stati da esso plasmati e quasi clonati, oppure, deformati contro voglia ma mai contro natura, condizionati, e presto o tardi dal tempo espulsi per indegnità. E, ancora, determinati, manipolati, usati e costretti a fare, a essere, ad accettare quanto avremmo preferito non esperire. Il tempo ci ha comunque anche offerto occasioni e opportunità che talvolta non abbiamo saputo affatto cogliere “in tempo”, talaltra “appena in tempo”. Per dipanare tali grovigli temporali negli intrecci indistricabili tra passato, presente e futuro, la scrittura ci ha dato una mano. Scrivendo, pagina dopo pagina, ci avvediamo come individui – più consapevolmente – di quanto tale dimensione sia all'apice di oscillazioni continue tra i limiti – invalicabili o pattuiti, con gli altri, con la vita – e le possibilità che siamo riusciti a fatica, per doni elargiti dai nostri simili o per pura accidentalità, a conquistarci. Ricostruire i tempi, i periodi, le stagioni della nostra vita è sciogliere nodi per consegnarci al tempo del perdono, del riscatto, dell'emancipazione; è accettarne alcuni e rifiutarne altri; è trovare nuovi indizi nelle intricate matasse del tempo che ci fanno essere finalmente ciò che abbiamo creduto di essere, di star vivendo, forse di poter vivere ancora. All'insegna di alcune irreversibilità da accettare ma mai a capo chino, o, viceversa, di qualche tentativo non vano di tornare sui nostri passi. La scrittura si fa così ago, filo, forbice, scampolo nuovo: non nella chimera di inventare la trama di una storia che a lungo ci era sfuggita. Piuttosto, nella consapevolezza realistica (temporale) di dovere riconciliarci con le età della vita già vissute o ancora a venire. Con il tempo in ogni suo aspetto, per accettare finalmente da dove veniamo, in quale tempo siamo, verso quali momenti si dirige il nostro desiderare. Il cui senso, la sua scoperta amara o eccitante, in autobiografia è dunque incipit e approdo della cognizione di sé oltre se stessi. Dal mo-

mento che ci avvaliamo dei sostantivi autobiografia (o biografia) per raccontare – per iscritto o in altre forme espressive – una storia, la nostra, o quella di un'altra donna o di un altro uomo, alla ricerca di almeno quell'unico significato prevalente che conti davvero. In grado di giustificare il nostro essere venuti al mondo. Apparsi nel tempo, caduti in esso, sempre sul suo limitare. Sufficiente a dirci che valeva la pena di essere stati gettati a nostra iniziale insaputa sulla Terra, nel suo ordine del tempo. Nelle due varianti autobiografico e biografico, per essere ritenute adeguatamente tali, allora le operazioni del linguaggio umano non possono che sottoporsi all'*onere della prova* della temporalità. Non della verità, ma certamente il tempo ne reca alcune con sé di inconfutabili. Senza abbandonarsi a trovare, ancora una volta, vie di fuga nell'immaginario. Poiché un'autobiografia, il cui potere trasfigurante può anche permettersi con parsimonia di reinventarsi diversa, o accetta la temporalità e la temporaneità, oppure, è altro da sé. Diventa auto-finzione, auto-inganno, auto-consolazione. Racconta le vite che attorialmente mettiamo noi in scena, un po' per gioco, per amor della fantasticheria, per proteggerci dall'angoscia del tempo, per fingere di poter sottrarci alle sue inflessibili regole. Il narratore o colui di cui si narra, non possono essere, o (con qualche concessione) soltanto, il frutto delle evasioni consolatorie dell'autore; né l'effetto di una libera e del tutto creativa, ingegnosa, arbitraria costruzione mentale. Nella biblica sfida alle opere della creazione che persino l'autobiografia, nella sua ingenuità, vorrebbe emulare. Per far dimenticare al proprio autore la propria originaria cattività esistenziale, che si rifiuta di vedere e sulla quale scrivere. Prima di tutto, già nelle prime parole, nei ricordi ritrovati, nelle trame intrecciate tra giorni e decenni, prima del personaggio (che crediamo di essere o di essere stati), viene la persona. L'autobiografia ci restituisce ad essa: non nella consueta versione della maschera indossata. Nella pienezza di un'umana sincerità non più rifuggita rifiutando di scrivere di sé. E si è tali se, raccontandoci, siamo in grado di dimostrare che con il tempo, nel dolore o nei piccoli grandi piaceri della vita, abbiamo voluto fare finalmente i conti; che abbiamo date, istanti, ore, mesi, anni e decenni, da rievocare. Se poi, per disgrazia o per fortuna, avessimo perso del tutto o in parte le memorie che ci autorizzano a dichiararci protagonisti della nostra storia, nella quale confluiscono frammenti, immagini, ricordi delle storie altrui con le quali siamo venuti in contatto, non per questo, l'opera autobiografica sarà stata vana. Scrivendo, potremo affermare di aver percepito, e non è poco, il gusto dolceamaro della nostra vita nel succedersi delle temporalità che abbiamo inseguito, cercato o dalle quali siamo stati estromessi. Quando il tempo si fece e si fa un vissuto percettivo fugace, il più intimo, del tutto personale: tanto nella sua dura consistente natura, quanto nella sua sottile, lieve, impalpabile efemericità. Quando si accendono nel buio di certi tempi grami, inutili, ripetitivi i pochi barlumi che lo scrivere riesce a riaccendere arrivando, talvolta, a trasferirli nelle oscurità della vita non scritta. Quando il tempo, da frastornante, da annichilente, da roboante si trasforma soltanto con il nostro aiuto, grazie alla penna, in un mormorio di parole pudiche, meditative, prudenti che tentano di inseguirlo, di comprenderlo, di convertirlo nei sentimenti che ci ha ispirato. Mai sapremo dominare il tempo. Quando ciò si rivelasse possibile, potremo anche gioire della nostra onnipotenza. Però mai più potremo coglierne la poetica, nella sua solenne e sublime inutilità.

La scrittura autobiografica, come forma di vita dotata di una sua autonomia che però sappia non tradire la storia che l'ispira, ci riconsegna pertanto al tempo e non soltanto al nostro; la sua morale ci invita a ritrovarci – e non da soli – nella storia, a riprende-

re anche soltanto un cammino interrotto; a convincerci che senza la coscienza del tempo lo scrivere non incide soltanto sulla carta i nomi diversi che abbiamo impersonato vivendo; che ogni altra dimensione del nostro essere non potrà che rivelarsi quel rifugio egocentrico e egolatrico dove il tempo baratta la realtà con le illusioni dell'apparire, della virtualità, della paura di raccontarci il tempo che siamo.

Riferimenti bibliografici

- Danieli L., Messina D. (2018). A scuola di autobiografia. *Quaderni di Anghiari*. Milano: Mimesis.
- Demetrio D. (2008). *La scrittura clinica. Fragilità esistenziali e consulenza autobiografica*. Milano: Raffaello Cortina.
- Demetrio D. (2017). *La vita si cerca dentro di sé. Lessico autobiografico*. Milano: Mimesis.
- Gottschall J. (2004). *L'istinto di narrare. Come le storie ci hanno reso umani*. Torino: Boringhieri, 2012.
- Michelstaedter C. (1910). *La persuasione e la retorica*. Milano: Adelphi, 2005.
- Minkowski E. (1933). *Il tempo vissuto. Fenomenologia e psicopatologia*. Torino: Einaudi, 2004.
- Rouzel J., sous la direction de (2015). *Psychanalyse et écriture*. Paris: L'Harmattan.
- Sparti D. (1996). *Soggetti al tempo. Identità personale tra analisi filosofica e costruzione sociale*. Milano: Feltrinelli.